



Italo Calvino ha svolto anche attività di critico con acutezza di analisi e profondità di riflessione, offrendo letture assai interessanti e stimolanti, come nel caso dei *Promessi sposi*. Nel romanzo manzoniano egli individua una costante lotta fra tre forze: potere sociale, falso potere spirituale, potere spirituale vero.

Questa figura “triangolare” si presenta con Don Rodrigo, Don Abbondio e fra Cristoforo nella prima parte del romanzo, con l’Innominato, la Monaca di Monza e il cardinal Federigo nella seconda. Delle parti del “triangolo”, quella che Manzoni conosce meglio è senz’altro quella del “falso potere spirituale” (della “cattiva Chiesa”), alla quale le altre sembrano soltanto funzionali nella dinamica del racconto. Più che i personaggi, al Manzoni stanno a cuore propriamente le forze che agiscono nella società e nell’esistenza: i rapporti di forza sono il *vero motore della narrazione* e il *nodo cruciale delle preoccupazioni morali e storiche dell’autore*. Ma, al di là dei confini angusti degli individui, le forze vere, che attengono ad un disegno universale, sono piuttosto cataclismi naturali (carestia, natura desolata) e storici (peste), legati all’imperscrutabile giustizia divina. Così alla figura triangolare precedente se ne può sovrapporre una nuova, che ha per vertici la Storia umana (malgoverno, guerra, sommosse), la natura abbandonata da Dio (carestia) e la giustizia divina terribile e imperscrutabile (la peste).

- Attorno a Renzo e Lucia e al loro contrastato matrimonio le forze in gioco si dispongono in una figura triangolare, che ha per vertici tre autorità: il potere sociale, il falso potere spirituale e il potere spirituale vero. Due di queste forze sono avverse e una propizia; il potere sociale è sempre avverso, la Chiesa si divide in buona e cattiva
- 5 chiesa, e l’una s’adopera a sventare gli ostacoli frapposti dall’altra. Questa figura triangolare si presenta due volte sostanzialmente identica: nella prima parte del romanzo con Don Rodrigo Don Abbondio e fra Cristoforo, nella seconda con l’Innominato, la Monaca di Monza e il cardinal Federigo.
- 10 Estrarre uno schema geometrico da un libro tanto modulato e complesso non è una forzatura: mai romanzo fu calcolato con tanta esattezza come *I Promessi Sposi*; ogni effetto poetico e ideologico è regolato da un’orologeria predeterminata ma essenziale, da diagrammi di forze ben equilibrati. Certo la qualità manzoniana del romanzo è data non tanto dallo scheletro quanto dalla polpa, e lo stesso scheletro avrebbe potuto servire a un libro tutto diverso, per esempio a un romanzo nero: gli ingredienti e i personaggi per metter su addirittura un Sade, a base di castelli dei supplizi
- 15 e conventi perversi, ci sarebbero stati, se Manzoni non fosse stato allergico alla rappresentazione del male. Ma appunto per dare a Manzoni l’agio di far entrare nel romanzo tutto quel che gli sta a cuore di dire e di lasciare in ombra tutto quel che preferisce tacere, bisogna che l’ossatura sia assolutamente funzionale; e non esiste
- 20 racconto più funzionale della fiaba in cui c’è un obiettivo da raggiungere malgrado gli ostacoli frapposti da personaggi oppositori e mediante il soccorso di personaggi aiutanti, e l’eroe o l’eroina non hanno altro da pensare che a fare le cose giuste e ad astenersi dalle cose sbagliate: come appunto il povero Renzo e la povera Lucia. Nei due triangoli, una somiglianza un po’ ripetitiva e generica lega Don Rodrigo e
- 25 l’Innominato, e lo stesso o quasi si può dire per fra Cristoforo e Federigo. Mentre è nel terzo vertice, quello del falso potere spirituale, che avviene uno stacco netto: Don Abbondio e Gertrude sono personaggi così diversi e autonomi da comandare al tono generale della narrazione intorno a loro, commedia di caratteri là dove Don Abbondio è al centro del quadro, dramma di coscienze là dove domina Gertrude.
- 30 (Possiamo anche considerare *I Promessi Sposi* come un poliromanzo in cui vari romanzi si susseguono i s’incrociano, e il romanzo di Don Abbondio e quello di Gertrude non sono che i primi e i più compiuti). È chiaro che delle tre forze in gioco del suo triangolo, quella che Manzoni conosce meglio, o diciamo quella che esprime meglio il fondo settecentesco della sua cultura e del suo gusto, è la cattiva Chiesa.
- 35 La Chiesa buona, malgrado l’ampio posto che nel romanzo occupano Cristoforo e Federigo, resta una presenza funzionale ma esterna. Ancora attorno a Cristoforo si muove quella complessità dei rapporti di forze che è una delle grandi dimensioni manzoniane: la posizione dell’ordine dei cappuccini, sospesa tra l’autonomia dal

sistema e l'esserne parte necessaria, per via dell'immunità dei conventi, preziosa agli
40 uni e agli altri (come già fu preziosa all'ex prepotente Cristoforo) e che rende i frati
ben visti anche tra i bravi. Invece, per Federigo, nonostante il personaggio storico
presentato in tutto il suo contesto, è solo la predeterminazione romanzesca che
muove sia lui che il suo temuto penitente. Nel famoso episodio della conversione i
45 giochi sono fatti fin dall'entrata in scena dei personaggi, e non resta margine per la
diversione o per lo scacco: l'Innominato già dal primo momento mostra "se non
rimorso, una cert'uggia delle sue scelleratezze", il cardinale è così sicuro del suo
potere sulle anime che quando gli annunciano la visita del tristo cavaliere pensa
subito alla pecorella smarrita e non a una mossa formale di convenienza politica.
Anche quello del tiranno resta un ruolo di repertorio. Tra Don Rodrigo e
50 l'Innominato prima della conversione non c'è una differenza se non quantitativa, il
secondo gode di più autorità e impunità del primo (non sappiamo bene perché) e
d'una fama più sinistra (ma anche delle sue scelleratezze poco sappiamo), il suo
"castellaccio" ripete con coloritura più fosca la funzione scenografica del "palazzotto"
di Don Rodrigo ("castellotto" in *Fermo e Lucia*). Chi siano esattamente Don Rodrigo
55 e l'Innominato non è chiaro: e non solo come caratteri psicologici ma neppure come
posizione sociale. Manzoni che è sempre preciso nel delineare le gerarchie, la distri-
buzione dei poteri, nella Chiesa e negli organi politici, centrali e periferici, – castel-
lano spagnolo, podestà, console, – quando tocca il diritto feudale propriamente
detto diventa d'un'insolita reticenza: che Don Rodrigo sia il feudatario dei luoghi è
60 presumibile ma non è mai detto; sappiamo solo che si fa forte dell'autorità politica
del "Conte zio", e che dopo la sua morte il palazzo viene ereditato da un marchese;
quanto all'Innominato del *Fermo e Lucia* figura col titolo di Conte, ma è soprattutto
come un fuorilegge, un brigante che Manzoni cerca di farlo apparire, piuttosto che
come il titolare d'una giurisdizione feudale col diritto di riscuotere tributi ed esigere
65 *corvées*¹. È come se nella coscienza del Manzoni, attentissima a tutte le strutture isti-
tuzionali, proprio le regolari istituzioni feudali, fondamento di tutto il meccanismo
del potere del romanzo, venissero nascoste da un meccanismo d'autocensura.
In realtà stabilire delle regole interne ai *Promessi Sposi* è difficile: Manzoni sposta
continuamente il fuoco delle lenti del suo cannocchiale. Una volta sicuro che nelle
70 grandi linee il suo macchinario romanzesco e concettuale funziona, egli compie un
lavoro d'aggiustamento per mettere a fuoco i vari personaggi e i vari aspetti, adat-
tando a ognuno un'illuminazione diversa, più contrastata o più sfumata. La sua tec-
nica di ritrattista procede per approssimazioni successive nelle varie stesure del
romanzo, e non è detto che l'ultima sia migliore della prima (come in un recente
75 articolo ha dimostrato Piovene, soprattutto per Don Rodrigo).
Quel che veramente sta a cuore a Manzoni non sono tanto dei personaggi quanto
delle forze, in atto nella società e nell'esistenza, e i loro condizionamenti e contrasti.
I rapporti di forza sono il vero motore della sua narrazione, e il nodo cruciale delle
sue preoccupazioni morali e storiche. Nel rappresentare i rapporti di forza, – fra
80 Cristoforo in mezzo al banchetto di Don Rodrigo, o la "libera elezione" dei voti
monacali di Gertrude, o il vicario di provvigione nella carrozza di Ferrer tra la folla
inferocita, – Manzoni ha sempre la mano sicura e leggera, sa trovare il punto giusto
al millimetro. Non per niente *I Promessi Sposi* è il nostro libro *politico* più letto, che
ha dato forma alla vita politica italiana secondo tutti i partiti, lettura in cui più d'ogni
85 altro può riconoscersi chi, facendo politica, si trova a commisurare giorno per giorno
un'idea generale alle condizioni obiettive. Ma anche libro *antipolitico* per eccellenza,
che parte dalla convinzione che la politica non può cambiare nulla, né con le leggi
che pretendono di mettere un freno al potere di fatto, né con l'affermazione d'una
forza collettiva da parte degli esclusi. Non che Manzoni conti delle storie, anzi: è pur
90 vero che le «gride» contro i bravi sono gli Azzecca-garbugli che dovrebbero applicar-
le; è pur vero che a mettersi tra la folla che dà assalto ai forni di Milano ci s'imbatte
sempre nella provocazione di un Ambrogio Fusella sguinzagliato dal capitano di giu-

1. *corvées*: nel diritto medievale-feudale, *corvée* (o *corvé*) indicava il lavoro gratuito dovuto al signore.

stizia per acchiappare il solito capro espiatorio. Classico italiano anche in questo, certo, che non ha mai smesso di modellare la realtà nella sua forma.

95 C'è nei *Promessi Sposi* un romanzo “rivoluzionario” che fa capolino ogni tanto tra le pieghe del romanzo “moderato”: con la famosa “riflessione” sui ruoli d’oppressione e di vittima in mezzo al “serra serra” della “notte degli imbrogli”, o con lo sfogo che Renzo trova alla sua sete di giustizia personale nella sommossa milanese contro il caropane. E se come romanzo “rivoluzionario” questo è solo un romanzo d’occasioni

100 mancate, anche le occasioni del romanzo “moderato”, per quanto più vistose, sono ripetutamente lasciate cadere: la virtù di fra Cristoforo non tocca il cuore di Don Rodrigo e la conversione risolutrice, rinviata a più alto livello con Federigo e l’Innominato, non porta la soluzione attesa ma segna solo una nuova tappa. Il romanzo “rivoluzionario” d’una rivoluzione impossibile e il romanzo “moderato”

105 d’una conciliazione menzognera sarebbero altrettanto mistificatori. Manzoni, che appartiene a un mondo segnato dal trauma della Rivoluzione francese e che scrive sentendosi addosso la cappa di piombo della Restaurazione, per dare una soluzione al suo romanzo deve cercarla su un altro piano.

È solo passando dall’orizzonte degli individui a quello universale che può risolversi

110 la vicenda dei due fidanzati di Lecco. E quando ci accorgiamo che la parte della Provvidenza è sostenuta dalla peste comprendiamo che il discorso dell’ideologia politica spicciola è saltato in aria da un pezzo. Le vere forze in gioco del romanzo si rivelano essere cataclismi naturali e storici di lenta incubazione e conflagrazione improvvisa, che svolgono il piccolo gioco dei rapporti di potere. Il quadro s’allarga,

115 la connessione tra macrocosmo e microcosmo resta stretta e insieme incerta, come nelle nostre interrogazioni sul futuro biologico e antropologico del mondo d’oggi. A ben vedere, già dall’inizio *I Promessi Sposi* è il romanzo della carestia, della terra desolata: dall’apertura del capitolo IV, quando fra Cristoforo se ne viene da Pescarenico, con quel *travelling*² su immagini scheletriche: “la fanciulla scarna, tenendo per la corda al pascolo la vaccherella magra stecchita...” (C’è un Manzoni

120 pittore di quadri di genere nordico e grottesco, quasi alla Brueghel³, che viene fuori ogni tanto; altro esempio di quella “scuola” è il villaggio di Don Rodrigo, al cap. V; un altro ancora, le balie nel lazzaretto degli appestati).

È una natura abbandonata da Dio, quella che Manzoni rappresenta; altro che provvidenzialismo! E quando Dio vi si manifesta per mettere le cose a posto, è con la

125 peste. C’è oggi chi tende a vedere in Manzoni una specie di nichilista, sotto la vernice dell’ideologia edificante, di quel nichilismo che ritroveremo più radicale solo in Flaubert (si veda il saggio d’un giovane studioso che si muove nella prospettiva critica della letteratura della negazione, Giuseppe Sertoli, in “Nuova Corrente”, n. 57-58, 1972).

130 Da parte degli uomini, non c’è che guasti: malgoverno, mala economia, guerra, calata dei lanzichenecchi. Libro di storia involto in pagine di romanzo (e di storia come la si intende adesso, in cui la parte *événementielle*⁴ delle battaglie di Wallenstein e della successione del ducato di Mantova è confinata tra le chiacchiere alla tavola di

135 Don Rodrigo e ciò che occupa il campo sono le crisi dell’agricoltura, i prezzi del frumento, la domanda di mano d’opera, la curva delle epidemie) *I Promessi Sposi* propongono una visione della storia come continuo fronteggiamento di catastrofi.

Se vogliamo riprendere le nostre figure triangolari, – potenti corrotti, Chiesa cattiva, Chiesa buona, – possiamo sovrapporre ad esse un nuovo triangolo che abbia per vertici la Storia umana (malgoverno, guerra, sommosse), la natura abbandonata da Dio

140 (carestia) e la giustizia divina terribile e imperscrutabile (la peste). La peste di

2. *travelling*: propriamente, “il viaggiare”, “i viaggi”. Qui sta ad indicare più specificamente “il trascorrere”, “il passare” da un’immagine all’altra.

3. *Brueghel*: Pieter Brueghel il Vecchio (per distinguerlo dal figlio), pittore fiammingo (Breda, 1525 ca. - Bruxelles, 1569); nasce e vive in pieno Rinascimento, ma rimane uomo nordico, legato alla tematica del peccato come tara ineliminabile dell’umanità. Il gusto del grottesco e della satira amara si evidenzia soprattutto nei *Proverbi*.

4. *événementielle*: “che narra gli avvenimenti” nel loro svolgersi. È aggettivo proprio della storiografia francese.

Manzoni, oltre che grande rappresentazione corale, è una dimensione nuova in cui tutti i personaggi e le storie si ritrovano diversi. Anche il viaggio picaresco di Renzo riprende e si trasforma in un itinerario d'iniziazione misterica, che culmina nel salto sul carro dei monatti, traversata della carnevalesca allegria della morte. È un punto che meriterebbe d'essere più ricordato, e non solo per la battuta del "povero untorello", ma perché questa inaspettata danza macabra è uno dei pochi momenti in cui Manzoni si sfrena. C'è anche l'apparizione del frenetico portato via da un cavallo nero cavalcato a rovescio, che nel *Fermo e Lucia* era Don Rodrigo in persona, trascinato all'inferno come in una sacra rappresentazione.

Per completare lo schema delle forze oppositrici e delle forze adjuvanti nella "sacra rappresentazione" dei *Promessi Sposi*, non manca che situare, come controparte del mondo abbandonato da Dio, la volontà degli uomini a forzare i disegni di Dio: una forza risoltrice che si trasforma in ostacolo. Sul piano individuale questa forza si presenta nei tentativi di resistenza di Renzo, dai primi vaghi propositi che falliscono perché gli amici si tirano indietro, alla complessa orchestrazione della "notte degli imbrogli"; sul piano collettivo la stessa forza agisce ed è sconfitta nella giornata milanese dei forni.

E sotto questa rubrica non catalogherei soltanto questi due episodi che sono tra le massime riuscite poetiche di Manzoni, ma anche una zona del libro che è tra le più opache: il voto di Lucia. Manzoni crede poco alla giustificazione attraverso le opere, e considera il voto di Lucia come tutti i gesti del volontarismo umano: un vano tentativo di forzare i disegni di Dio, un errore legalistico, di quel legalismo da cui egli aborre, quasi un voler costringere Dio a un contratto. E come contratto non valido il voto viene facilmente dissolto da fra Cristoforo, un fra Cristoforo risuscitato nel lazaretto degli appestati, quasi larva ectoplasmatica di se stesso, per tornare a morire appena terminato il suo compito, come l'aiutante magico che nelle fiabe spesso prende l'aspetto d'un animale benefico, destinato al sacrificio.

Il bersaglio è sempre uno: la vanità del volontarismo umano di fronte all'inesorabilità e alla complessità delle forze in atto. E queste forze in atto possono essere identificate tanto nel volto d'una severa trascendenza, quanto nelle forze naturali indagate dalla scienza. In Manzoni più d'una volta il linguaggio d'un'aspra teologia si confonde con quello d'una scienza che si tiene solo ai fatti. La *Colonna infame* non è l'opera d'un Manzoni illuminista precedente o parallelo al Manzoni provvidenzialista: i due sono uno; la persecuzione dei presunti untori è un errore esecrabile tanto al lume delle conoscenze scientifiche sul propagarsi delle epidemie batteriche, quanto al lume della teologia manzoniana secondo la quale un flagello come la peste non può dipendere da un atto di volontà umana, dalle azioni di pochi uomini, ma solo dalla mano di Dio, ossia dalla catena delle colpe umane che muovono il castigo di Dio e gli estremi rimedi della sua Provvidenza.

La stessa linea seguono nei *Promessi Sposi* le discussioni sulla carestia, che già durante il banchetto di Don Rodrigo al capitolo V s'appuntano sull'errore di credere che il pane manchi per la volontà degli incettatori e dei fornai, fino al capitolo XII in cui il Manzoni storico ed economista spiega la complessità di cause climatiche, sociali, militari e di cattiva amministrazione che portano alla carestia: le ragioni della scienza, anche qui, sono anche le ragioni d'una nozione dell'incommensurabilità di Dio, d'una religiosità che nel suo nocciolo profondo non è più ottimista dell'ateismo di Leopardi.

Alla crisi della cultura settecentesca, questi due poeti ancora così imbevuti di Settecento reagiscono, sui due opposti versanti ideali, in un modo in cui oggi possiamo riconoscere gli aspetti paralleli e non solo quelli contrastanti su cui si polarizzano le scelte morali e stilistiche della nostra giovinezza: più drastico Leopardi nel rifiutare quanto la fede nel progresso umano e nella bontà della natura aveva di facile illusione; più contraddittorio e cauto Manzoni nel rifiutare una religiosità consolatoria, dissimulatrice della spietatezza del mondo. Per entrambi, solo partendo da un'esatta cognizione delle forze contro cui deve scontrarsi, l'azione umana ha un senso.

da "I promessi sposi": il romanzo dei rapporti di forza, in ID., *Saggi* 1945-1985, a c. di M. Barenghi, Mondadori, Milano, 1995